

Fuori Binario era a Genova per contribuire alla costruzione di una società più giusta. *Quell'intelligenza collettiva fu colpita dal Potere, ma è ancora necessaria*

2001-2021

20 anni dal G8 di Genova



Un movimento enorme come non si vedeva dagli anni Settanta, il decennio di massima espansione dei diritti nel nostro Paese. Il primo movimento globale della storia che, sull'onda di Seattle e Porto Alegre, si trovò tra il 18 e il 22 luglio del 2001 a Genova, per denunciare i danni del neoliberismo e rivendicare una giustizia sociale, ambientale ed economica per tutti gli abitanti del Pianeta, senza distinzioni. Lo fece durante la riunione delle nazioni più ricche e predatorie: il famigerato Gruppo degli Otto o G8. Centinaia di migliaia di manifestanti pacifici furono colpiti e repressi dallo Stato, centinaia di loro furono torturati e massacrati, Carlo Giuliani fu ucciso da un Carabiniere. La democrazia in quei giorni fu sospesa e ad essere soffocata in culla fu l'idea di un mondo migliore possibile. Con questo inserto speciale Fuori Binario vuole raccontare cosa significò quel movimento per chi lo visse e per chi oggi lotta ancora per una società più giusta e democratica.

Cristiano Lucchi

Alessandro Santoro indossa una maglietta nera sulla quale è riprodotta una famosa opera di Banksy: il manifestante che lancia un mazzo di fiori, anziché una molotov. È un'immagine perfetta per parlare del G8 di Genova, che Alessandro ha vissuto da protagonista: prima, durante e dopo le giornate del luglio 2001.

L'INTERVISTA

L'analisi di Alessandro Santoro delle Piagge
A Genova era nel corteo attaccato dai Carabinieri

Un movimento di liberazione represso perché aveva ragione

di LORENZO GUADAGNUCCI

Alessandro, come si arrivò a Genova? In che clima?

Ricordo un grande fermento: una fase di *kairos*, per dirla con il greco antico. Si erano rotti i muri di diffidenza che tenevano separati i diversi gruppi, i diversi modi di pensare. C'era, da parte di tutti, la volontà di includere, di costruire - lo dico con le parole di don Tonino Bello - una convivialità delle differenze. Io, ma direi l'intera Comunità delle Piagge, sentivamo che potevamo stare con gli altri da protagonisti, non da tollerati o da ospiti. La forza dello spirito di Genova era in questo clima speciale.

Come si era creato?

Credo che dipendesse da due elementi. Il primo era una presa d'atto: occorreva cambiare e prendere tale direzione, per non ricadere negli errori del passato. C'era l'esempio dell'America Latina, con i movimenti popolari capaci di mantenere una spinta di lunga gittata nonostante le differenze interne e i governi attestati su posizioni opposte. Pesava anche lo sgretolamento degli apparati di partito, avvenuto negli anni '90, che aveva indotto a muoversi verso un nuovo arcobaleno di possibilità. Il secondo elemento è che affiorava l'idea che la lotta, la difesa della Terra, la liberazione dei popoli fossero un bene comune. Si metteva da parte la logica di schieramento: la propria verità era all'interno di una verità più larga. Ognuno manteneva la propria struttura, la propria autonomia, ma c'era una dimensione comune, una visione che non poteva essere posseduta da nessuno. Certo rimanevano alcune conflittualità; le difficoltà in quella fase non sono mancate. Ma prevaleva ed era trasversale l'indisponibilità ad



Alessandro Santoro in uno scatto risalente agli anni dei Social Forum, molte delle riunioni preparatorie per il G8 si tennero alle Piagge. In basso il corteo dei Disobbedienti



accettare oltre le disuguaglianze, le ingiustizie che avevamo di fronte. Lo spirito di Genova è stato costruito così, con la capacità di accettarsi reciprocamente, come isole che si uniscono e si riconoscono come parti di un arcipelago. A Genova eravamo insieme: le suore di clausura e i monaci buddisti a Boccadasse e i Disobbedienti allo stadio Carlini. Ogni forma di lotta non negava e anzi riconosceva l'importanza delle

altre forme di lotta. Era questa la forza del movimento, la sua capacità di non sgretolarsi nemmeno di fronte agli attacchi politici e mediatici. Nel pre Genova c'è chi lavorò per tentare di frammentare ciò che si stava unendo, ma senza riuscirci. Siamo arrivati a Genova insieme. È l'unione di forze così eterogenee che ha fatto paura al potere. È questo che spiega quello che poi è successo, la violenza istituzionale.

Com'è stata la tua Genova?

Nelle spirito che dicevo, sentivo il bisogno di fare da cerniera fra le diversità. Ero in contatto con don Vitaliano Della Sala e don Andrea Gallo e insieme abbiamo deciso di partecipare al corteo dei Disobbedienti del 20 luglio. Volevamo legittimare quella forma di lotta, che veniva indicata dai media come un pericolo. Era uno spauracchio. Con Vitaliano siamo stati nel gruppo di contatto, davanti alla testa del corteo, con don Gallo parlavamo al telefono. C'era l'idea di passare, simbolicamente, la zona rossa: per dire che non accettavamo quel confinamento. "Voi G8, noi 6 miliardi" era lo slogan di quei giorni. È stata una delle poche volte in cui mi sono sentito davvero a mio agio in un corteo. Non era una folla indistinta, quella evocata anche da Gesù. Qualcosa accomunava tutti in quel corteo: il rispetto, la reciproca protezione, pur nella diversità dei linguaggi. Quel corteo tenne un comportamento esemplare: migliaia e migliaia di persone in marcia e nulla venne toccato, nessun episodio negativo, nonostante il clima di tensione che era stato creato nell'attesa di chissà quali violenze e disordini. Poi fummo



attaccati. Ci fu la carica a freddo dei Carabinieri in via Tolemaide.

Come ricordi quel momento?

Ricordo il pianto. E non so se le lacrime nascessero dalla disperazione di vedere tutto frantumato in quel modo o dai lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo. Probabilmente le due cose insieme. Ci avevano fermato in corrispondenza del sottopassaggio della ferrovia. E nonostante il nostro tentativo di parlare coi funzionari della Digos, ci attaccarono. Sono cose conosciute. Da lì sono partiti gli scontri che portarono all'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Alimonda. Ricordo ancora il comportamento straordinario della gente di Genova. A carica in corso, durante gli scontri, con la gente che cercava di fuggire, si aprirono improvvisamente i portoni dei palazzi. La gente ci dava rifugio. Io stesso riuscii ad arrivare sul viale principale passando attraverso i cortili. C'era gente che sanguinava, colpita dai managanelli.

Arrivasti in piazza Alimonda?

Ci arrivai in tempo per vedere il Defender dei Carabinieri che se ne andava, passando sul corpo di Carlo, anche se sul momento non me ne resi conto. La polizia circondò immediatamente la zona, non permetteva di passare. Ma capimmo subito che cosa era successo. Il corpo di Carlo era a terra. Eravamo andati oltre il pensabile.

Che facesti a quel punto?

Girai nelle strade intorno, era come una guerra. Una disperazione. Ci ritrovammo poi tutti in piazzale Kennedy, sul lungomare.

Qual era il tuo stato d'animo?

Cito Stefano Massini: un senso di schifo. Non so come altro dirla. Non avrei mai pensato che saremmo arrivati a tanto. È stato detto da tanti: fu una mattanza, la sospensione della democrazia. La mia reazione, nell'immediato, fu una ricerca di silenzio. Stavo male, e non solo per il senso di fallimento di quella giornata; più in generale, mi chiedevo: dove mi trovo? Ripartii la sera stessa per Firenze. Non rimasi per il corteo del giorno successivo.

Perché?

Perché pensavo che bisognasse contrapporre all'assurdo che era accaduto, un enorme scatto di dignità. Facendo qualcosa di sorprendente. Magari un corteo pieno di gente ma in totale silenzio, o meglio ancora un immenso *sit-in* dentro la città. Non avrei riconosciuto al potere la possibilità di colpire ancora secondo copione. Le circostanze spinsero in un'altra direzione. E ci furono nuove cariche, nuove violenze.

Di quei giorni ti rimane solo lo schifo?

Dallo schifo sono passato al pensiero che se sono arrivati a tanto, cioè a una controffensiva così

violenta e sistematica, è segno che avevano paura di quel popolo in movimento. Per un certo verso, un segno di debolezza. Per cui mi sono detto: forse stavolta siamo stati davvero incisivi, siamo stati davvero il granello di sabbia in un ingranaggio perverso. Ho pensato: si è costruito qualcosa, forse il fiume può proseguire il suo corso.

E'andata così, secondo te?

Diciamo che per un po' è durata. Il Social Forum Europeo di Firenze dell'anno successivo, il 2002, è stato un'esperienza meravigliosa. Pur nelle difficoltà, aveva prevalso il desiderio di non fermarsi, di evitare di scaricare le colpe gli uni sugli altri. Si era riusciti a dare una risposta collettiva, eravamo ancora portatori di un'utopia concreta, di una convivialità nelle differenze. E insieme alle lotte erano cresciute anche le competenze: si erano avvicinati intellettuali, professori, il livello del confronto era molto alto. Forse, senza Genova, questi contributi non ci sarebbero stati: tale e tanta era stata la violenza istituzionale, che era cresciuto nell'immediato il desiderio di contrastare questo gigante dai piedi d'argilla.

L'onda di Genova e dei Social forum non è durata a lungo. Perché?

Perché come al solito ognuno è tornato a pensare a se stesso, alla propria ricerca di consenso, a farsi paladino solitario delle rivendicazioni. Si è chiusa la stagione del confronto serrato fra le persone ed è riaffiorato il leaderismo. Alcuni hanno anche pensato che la rappresentanza isti-

tuzionale potesse dare forza al movimento, che invece si è spento. La forza propulsiva era proprio nell'essere movimento, che trae forza anche dalle sue fragilità.

Quale percorso sarebbe stato possibile?

Restare movimento popolare. Radicarsi localmente in esperienze concrete e alimentare un immaginario nuovo. Dimostrare che altri modi di vivere sono possibili, uscendo dalla logica della contrapposizione noi/voi e restando sul terreno delle pratiche concrete. Per noi alle Piagge questo terreno è stata la finanza mutualistica e solidale, con la nascita della Mag: se esperienze del genere si fossero moltiplicate e messe in rete, il percorso del movimento sarebbe stato un altro.

Che cosa rimane vent'anni dopo?

L'insofferenza. Perché sono rimasti loro, i nostri avversari. È sempre più forte l'insofferenza alla logica dominante, ma è sempre più forte anche il senso di impotenza. E continua a mancare una visione d'insieme, nella quale credere e che si possa mettere in pratica. Lo spazio dell'immaginario è molto importante e va continuamente alimentato; soprattutto per chi vive in condizioni difficili, è necessario sapere d'essere parte di qualcosa di più grande. Nel 2001 si diceva 'agire localmente, pensare globalmente': era un'impostazione corretta.

Qual è il tuo stato d'animo oggi?

Noi siamo ancora qui, ma non si riesce più a rimettersi insieme: questa è la nostra disperazione. Ciascuno tende a pensare a se stesso. È uno degli effetti del capitalismo e di quello neoliberista in particolare. Un sistema al quale apparteniamo anche se diciamo di opporci, perché il vero sì a una vita diversa è fatto dai no che diciamo ogni giorno. In questo senso il movimento di Genova era stato davvero un movimento di liberazione: io l'ho vissuto così. Oggi non riusciamo più a costruire insieme, forse abbiamo introiettato una sorta di ineluttabilità di questo sistema.

Nel tuo essere hai tratto ispirazione da importanti esperienze latinoamericane. Ti parlano ancora?

In America Latina il sistema liberista continua a mietere vittime giorno dopo giorno, come e più che da noi. I movimenti sociali però continuano a vivere. La loro forza è stata nella capacità di alfabetizzare le coscienze, grazie a una spiritualità - teologica ma anche laica - che porta a essere un movimento della liberazione permanente.

Un movimento che si oppone a un sistema che viceversa crea la stasi. È ancora una realtà cui guardare e da cui trarre ispirazione. Non c'è movimento in grado di reggere a lungo senza una spiritualità e nell'esperienza che ci ha portato a Genova ho sempre sentito di essere accettato e compreso in questa visione, anche da chi era più lontano da noi. C'era una forte capacità di ascoltare.



LE TESTIMONIANZE

Doretta, Jason, Pinke e Roberto erano in piazza per cambiare il mondo. Oggi continuano a sperimentare buone pratiche per sovvertire l'esistente

Costruttori di comunità Le storie di chi non si è arreso

di BEATRICE MONTINI

Non è facile dire quante persone abbiano partecipato alle manifestazioni che si sono svolte a Genova nei giorni del G8 del 2001. Le mobilitazioni iniziarono il 19 luglio con il corteo dei migranti: si parla di circa 50mila manifestanti. Ma nei giorni successivi i numeri crebbero. Certo è che quelle giornate di luglio sono rimaste nella memoria collettiva e personale di tutti noi. C'è un prima e un dopo. Abbiamo chiesto "Cosa ha significato per te Genova 2001?" a 4 persone che ci sono state. Ecco le loro risposte.

Jason Nardi, 50 anni, nel 2001 era direttore di Unimondo (portale di news sui diritti globali). Era nel consiglio nazionale del Forum Sociale Mondiale (nato poco prima) e nel coordinamento che aveva preparato il contro summit di Genova. "Sono arrivato in moto, tra l'altro proprio con Cristiano Lucchi che ora dirige Fuori Binario - racconta - e ho avuto la possibilità di spostarmi da una parte all'altra mentre le cose accadevano: ero in piazza Alimonda pochi minuti dopo l'assassinio di Carlo e davanti alla Diaz subito dopo l'irruzione. Ho visto in diretta come una città possa essere trasformata in una trappola per creare disordine pubblico. Ricordo da un lato l'entusiasmo, la gioia, l'eccitazione per il miracolo di aver messo insieme realtà diversissime tra loro che condividevano una visione del mondo. E dall'altro la paura, la rabbia, il dolore per quello che accadeva". Da un punto di vista politico, per Jason - che ancora si occupa di economie solidali e beni comuni - Genova è stata uno spartiacque: "Tra la costruzione di un movimento plurale, ampio e aperto e una chiusura successiva che ha lasciato sul campo solo i più politicizzati perché molti, attratti da quell'esperienza, ne sono usciti traumatizzati. In sintesi: chi è stato a Genova ha gettato dei semi che oggi sono delle piccole oasi che fanno faticano a unirsi".

Pinke nel 2001 aveva 20 anni. Faceva parte del giro fiorentino degli spazi occupati. "Genova non era la mia prima esperienza - ci dice - C'erano stati altri vertici: Davos, Praga e soprattutto Napoli (a marzo del 2001, ndr) dove molti di noi erano già stati arrestati e torturati. Insomma, eravamo svezziati e pronti alla batosta". In città Pinke arrivò con un treno occupato il venerdì, perché faceva anche parte di Hacklab e Indymedia, una rete di mediattivisti che raccontava quello che accadeva in maniera alternativa ai canali tradizionali. "Tra di noi c'era uno spirito disilluso ma sentivamo che dovevamo esserci - ricorda -. In quei giorni sono sempre stata in piazza". Sappiamo tutti quello che è accaduto in quelle manifestazioni ma Pinke ci tiene a raccontare Genova da un punto di vista un po' diverso. "Al di là delle botte, la ferita che abbiamo portato a casa è venuta dall'interno, dalla criminalizzazione verso una parte delle persone che erano in piazza. Dalla divisione netta tra buoni e cattivi. Dalla caccia al black bloc che si è scatenata da parte degli altri manifestanti. Io ho visto dei ragazzini

malmenati solo perché erano vestiti di nero. E non dalla polizia eh. Anche io per tornare a casa ho dovuto cercare dei vestiti colorati che normalmente non indossavo mai". Per Pinke quella che lei definisce la "divisione fratricida" forse è stata anche peggio del resto: "Anche perché è continuata anche dopo. Basti pensare che ci sono persone che si sono fatte 10 anni di galera per aver rotto una vetrina e sono state lasciate completamente sole". Ancora oggi Pinke è nelle autogestioni fiorentine, si occupa di hacking e comunicazione. "In fondo, prima avevamo l'illusione che portando un milione di persone in piazza si potesse cambiare il mondo ma abbiamo visto che non è così. I veri cambiamenti si fanno nel piccolo, col lavoro lento e costante. Lo stesso slogan "un altro mondo è possibile" in fondo era improbabile. Invece, se penso ad esempio alle questioni di genere, alle battaglie su cui abbiamo lavorato in tutti questi anni, i frutti ci sono: abbiamo cambiato davvero qualcosa".



GENOVA 2021

Voi la malattia, noi la cura

Venti anni fa, una straordinaria convergenza di idee, esperienze, culture e pratiche in Italia e in tutto il mondo alimentò una grande speranza di cambiamento globale. Già conteneva la previsione dello scenario a cui si andava incontro: l'insostenibilità della globalizzazione neoliberista e i suoi pesantissimi impatti sociali, economici e ambientali. Le crisi che anno dopo anno si sono succedute a ritmi sempre più preoccupanti hanno dato ragione a chi era in piazza in quei giorni di luglio, fino alla pandemia, che ha messo in luce tutti i limiti del sistema.

La necessità di una alternativa di sistema è ancora più evidente. Il potere economico finanziario, il sistema politico, i governi ci costringono da venti anni a fare le Cassandre: nessun passo è stato fatto verso quel mondo diverso rivendicato da un gigantesco movimento globale, nonostante la consapevolezza dei problemi sia ora molto più grande di allora. La reazione ai danni della globalizzazione liberista è stata finora cavalcata dalla destra in chiave razzista, reazionaria, identitaria.

Per ragionarne insieme l'appuntamento è a Genova il 19 e 20 luglio. Info e appello integrale della Rete nazionale Genova 2021 su <https://genova2021.blogspot.com>



Doretta Cocchi, 62 anni, tra i fondatori (nel 2003) del Centro di Documentazione Carlo Giuliani di Firenze che si trova nella Casa del Popolo di Settignano, ci spiega che partecipò alla manifestazione del 21 luglio, il giorno dopo la morte di Carlo Giuliani. Arrivò in città con un pullman organizzato da Pistoia. "Sono andata con mio nipote e mia sorella - ci dice - Pensavamo di doverlo proteggere. Ma alla fine è stato lui che ha protetto noi. Ricordo la città blindata, le forze dell'ordine che ci urlavano insulti, l'assalto al corteo, l'angoscia. Il sangue sulle mani quando hanno ferito mia sorella con un candelotto in testa. Avevo rabbia e paura. Ma ho sentito anche la solidarietà. Ricorderò sempre due ragazzi che mi presero per mano quando, nel caos, ero rimasta sola e non sapevo dove andare". Doretta in quel periodo non faceva parte di nessuna associazione o movimento, come molti di quelli che parteciparono ai cortei: "Ma proprio a Genova ho sentito che facevo parte di qualcosa di grande, che c'era una rete. Che eravamo in tanti. Che qualcosa davvero potevamo cambiare. Ora è tutto diverso ma voglio essere ottimista: sento che quella voglia di combattere insieme sta tornando a farsi sentire".

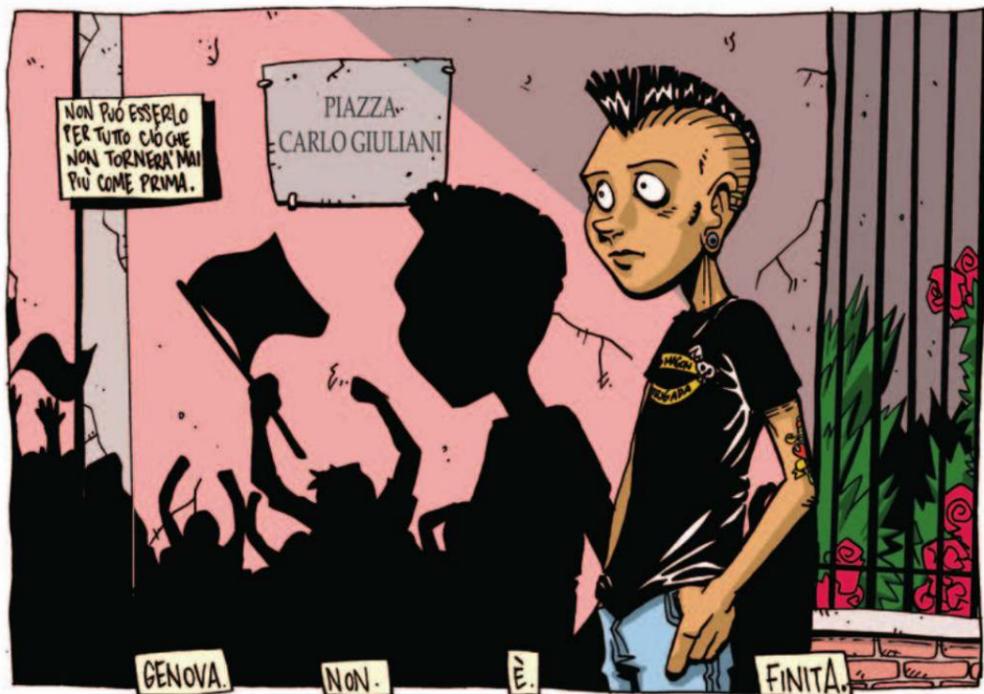
Roberto Spini, 53 anni, oggi è nel consiglio nazionale di Attac, ma anche lui - come Doretta - dice che nel 2001 era un cane sciolto. "Avevo una scarsa coscienza politica che però era iniziata a crescere frequentando i centri sociali di Roma, dove allora vivevo - ricorda - Attorno a Genova c'era un crescendo di mobilitazione, io ero attratto dalla prospettiva globale dei temi che venivano affrontati e dal modo di farlo. Per questo ho preso un treno speciale e sono arrivato in città il venerdì". Il progetto di Roberto, ci racconta, era quello di curiosare tra le varie piazze tematiche del controvertice che, nei piani, dovevano animare quelle giornate. "Ma l'illusione durò solo poche ore. Al corteo che partiva dallo stadio Carlini subito ci siamo trovati davanti l'impressionante macchina di una repressione pianificata. Il clima era teso, confuso". Roberto è comunque rimasto a Genova anche il sabato: "Anche se si sapeva - ricorda - che il corteo non sarebbe andato a buon fine. E purtroppo così è stato. Ho passato una giornata angosciante insieme a un ragazzo che avevo conosciuto, e con cui poi è continuata l'amicizia, ma nel pomeriggio mi sono unito a un pullman che tornava verso Firenze e sono andato via". Nonostante il trauma, per Roberto quelle giornate sono state una svolta: "Mi si è aperto un mondo perché, comunque, ero riuscito a toccare con mano una mobilitazione in cui erano confluiti gruppi diversi tra loro ma che dialogavano e si confrontavano. E negli anni successivi ho partecipato ai Forum sociali mondiali e poi europei. E una delle battaglie vinte, che penso derivino proprio da quel metodo, è stata quella sul referendum per l'acqua pubblica del 2011. Certo - conclude - adesso è tutto diverso e l'esperienza dei Forum non è più ripetibile. Ma spero che i giovanissimi abbiano la curiosità di andare a vedere cosa era quel movimento. Penso ci sia tanto di attualizzabile per le nuove battaglie del futuro".

Il fallimento della sinistra istituzionale

La politica migliore

di ORNELLA DE ZORDO

Genova 2001 per noi è stata, ed è ancora oggi, l'esplosione di energie vitali, l'aprirsi di orizzonti più vasti per la conquista di diritti, equità sociale e ambientale. È stata, ed è tuttora, l'espressione collettiva di una netta scelta di campo, l'emergere del sogno di un altro mondo possibile che si diffondeva contagioso, con una spinta forte a non delegare ad altri la lotta contro il sistema. Una generazione di giovani che contrapponeva al progetto liberista nuovi modelli e altri ideali, un altermondialismo nato da analisi e lotte che dallo zapatismo passavano alla battaglia di Seattle e per il Forum sociale di Porto Alegre, tavoli di confronto dove si analizzano piattaforme alternative a quelle dei governi. Ma Genova 2001 è stata anche quello che Amnesty International ha definito "la più grave violazione dei diritti umani occorsa in una democrazia occidentale dal dopoguerra"; è stata la morte di Carlo Giuliani, un ragazzo, durante gli scontri di piazza, i pestaggi della polizia nelle strade e dentro la Diaz, le torture subite a Bolzaneto, i vertici politici che consentirono quella "macelleria messicana". Genova, in quel mese di luglio di 20 anni fa, ha messo in scena la consapevolezza del disastro a cui avrebbero portato le politiche neoliberiste della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale e dell'Organizzazione mondiale del commercio. Perché il Genoa Social Forum aveva centrato i temi che oggi compaiono, irrisolti, nel dibattito pubblico: il ruolo delle multinazionali, il peso del debito, le disuguaglianze sociali, la devastazione ambientale, l'erosione dei diritti, la riduzione degli spazi di agibilità sociale, la repressione. Genova è stata la conferma della distanza tra il movimento e la cosiddetta sinistra istituzionale che, priva di strumenti di analisi e sedotta dalle chimere del liberismo, non solo non ha fatto tesoro delle parole d'ordine che il movimento aveva individuato, ma le ha avversate, e infine le ha consegnate alla destra protezionista e antimondialista. Grande, anche se non sorprendente, la responsabilità di quei partiti che, in teoria, avrebbero dovuto raccogliere la nuova visione e le nuove modalità e pratiche dal basso, per una alternativa al sistema a cui in teoria dicevano di contrapporsi. Invece, fin da subito è successo il contrario, a partire dal "restiamo a casa" di Fassino, segretario del più grande partito di una autodefinita "sinistra", per proseguire con un appiattimento progressivo su posizioni conservatrici di destra. E allora, ripensando Genova 2001, cerchiamo di capire oggi da dove si può ripartire. Senza nessuna illusione su forze politiche e media di regime, sapendo il ruolo che controllo sociale e repressione hanno nel mantenimento dell'esistente, diffidando da protagonismi e velleitarismo, evitando cioè gli errori che nell'area di movimento sono stati commessi. In una parola, facciamo tesoro di quello che di prezioso ha significato.



Poliziotti e manifestanti, premi e punizioni

Due pesi e due misure

di GINOX

Guardando in retrospettiva i processi per il G8 di Genova si ha la sensazione di un lungo percorso di rimozione. Quell'ampio movimento di contestazione si sparpaglia, non scompare del tutto, ma non avrà mai più la forma collettiva e complessa emersa a Genova anche a causa dei processi legati a quelle giornate. Il processo ai manifestanti si concentra inizialmente su 25 persone con la roboante accusa di "devastazione e saccheggio": un reato che risale al Codice penale nel 1930, eredità del ventennio fascista. Nel 2008 la Corte d'appello ribalta la posizione di 15 accusati, riducendo il numero a 10. Queste persone si trasformano nel caprio espiatorio a cui infliggere l'esemplare condanna: quasi 100 anni di carcere in tutto, con pene tra i 6 e i 13 anni. La tesi della difesa secondo cui si sarebbe potuto al più parlare di danni materiali in un contesto in cui le forze dell'ordine agivano in maniera arbitraria e ben al di là dei limiti della legge, rimane sostanzialmente lettera morta per i fatti legati a queste 10 persone. Ognuna di esse ha una propria storia giudiziaria complessa con continui aggiornamenti, tra sospensione delle pene alternative e richieste di estradizione per un esule in Francia. Informatevi sul sito www.supportoalegale.org, l'associazione nata a sostegno degli avvocati che hanno seguito i processi in questi 20 anni. Le inchieste legate alle forze dell'ordine si caratterizzano per il verso opposto e riguardano principalmente l'assassinio di Carlo Giuliani, l'irruzione alla scuola Diaz, le cariche in piazza Manin e le torture di Bolzaneto. I vertici e i dirigenti ne escono per lo più senza condanne che, anche quando si riconosce la gravità dei fatti, riguardano per lo più gli operativi; la maggior parte delle posizioni finiscono prescritte, il processo per la morte di Carlo viene archiviato. La principale accusa che sopravvive alla prescrizione è quella di falso, ma prima della condanna definitiva, i funzionari hanno ormai fatto carriera. Un paio di esempi: Francesco Gratteri era diventato capo della Direzione centrale anticrimine, Giovanni Luperi capo del dipartimento analisi dell'Aisi, l'intelligence italiana. La condanna definitiva li coglie in età quasi pensionabile. Chi invece è più giovane si ricicla nella sicurezza privata e può attendere che passino i 5 anni di interdizione dai pubblici uffici. Ad esempio Filippo Ferri, da capo della squadra mobile di Firenze diviene responsabile della sicurezza del Milan, e più recentemente ha fatto ricorso per essere riammesso nelle graduatorie per la promozione a Dirigente superiore. Vi è poi chi ha ottenuto il beneficio dell'affidamento, che cancella l'interdizione. La prescrizione ha infine fatto in modo che gli imputati per lesioni aggravate non dovessero mai lasciare il servizio. I processi relativi al G8 confermano insomma l'immagine di un'Italia che dal dopoguerra in poi non ha mai voluto e non vuole fare i conti con la propria tradizione autoritaria.

Per saperne di più

Testi, immagini e suoni per approfondire



LIBRI

- ◆ Angelo Miotto, **2001-2021, Genova per chi non c'era**, Altreconomia
- ◆ Carlo Gubitosa, **Genova nome per nome**, Terre di mezzo

- ◆ Enrica Bartesaghi, **Il posto sbagliato**, Nonluoghi
- ◆ Giacomo Gensini, **Genova sembrava d'oro e d'argento**, Mondadori
- ◆ Giulietto Chiesa, **Genova G8**, Einaudi
- ◆ Lorenzo Guadagnucci, **Noi della Diaz**, Altreconomia
- ◆ Marco Poggi, **Io, l'infame di Bolzaneto**, Feltrinelli
- ◆ Marco Preve, **Il partito della polizia**, Chiarelettere
- ◆ Roberto Settembre, **Gridavano e piangevano**, Einaudi
- ◆ Vittorio Agnoletto, **Lorenzo Guadagnucci**,

L'eclisse della democrazia, Feltrinelli

- ◆ Zapruder #54, **Zona Rossa**, Storie in Movimento

GRAPHIC NOVEL

- ◆ Christian Mirra, **Quella notte alla Diaz**, Guanda
- ◆ Francesco Barilli, Carlo Giuliani. **Il ribelle di Genova**, Becco Giallo
- ◆ Gloria Bardi, **Dossier Genova G8**, Becco Giallo
- ◆ AA.VV., **GeVsG8**, Supporto Legale

PODCAST

- ◆ Annalisa Camilli, **Limoni**, Internazionale

DOCUMENTARI E FILM

- ◆ AA.VV., **Genova. Per noi**
- ◆ AA.VV., **Un altro mondo è possibile**
- ◆ Carlo A. Bachschmidt, **Black Block**
- ◆ Daniele Vicari, **Diaz**
- ◆ Davide Ferrario, **Le strade di Genova**
- ◆ Francesca Comencini, **Carlo Giuliani, ragazzo**
- ◆ Franco Fracassi, Massimo Lauria, **The Summit**
- ◆ Fulvio Wetzl, **Faces - Facce**
- ◆ Marco Giusti, Roberto Torelli e Carlo Freccero, **Bella Ciao**



Fuori Binario e perUnaltracittà presenteranno i libri *Genova per chi non c'era* e *L'eclisse della democrazia* con gli autori Angelo Miotto e Lorenzo Guadagnucci il 6 luglio alle ore 21 in Piazza Tasso a Firenze.